Anno VII - 1854 - N. 148

L'OPINIONE

Martedì 30 maggio

	Anno		Semestre		Trimestre	
Torino	L.	40	L.	22	L.	12
Provincie	id.	» 44	id.	» 24	id.	» 13
Svizzera e Toscana	id.	» 54	id.	» 30	id.	» 16
Francia	id.	» 58	id.	» 32	id.	» 17
Belgio ed altri Stati	id.	» 62	id.	» 34	id.	» 18

L'Uffizio è stabilito in via della Madonna degli Angeli, N. 13, seconda corte, piano terreno.

Si pubblica tutti i giorni, comprese le Domeniche. — Le lettere, i richiami, ecc., debbono essere indirizzati franchi alla Direzione dell'OPINIONE. — Non si accettano richiami per indirizzi se non sono accompagnati da una fascia. Prezzo per ogni copia cent. 25. — Per le inserzioni a pagamento rivolgersi all'Uffizio gen. di Annunzi, via B. V. degli Angeli, 9.

AVVISO AI SIGNORI ASSOCIATI

I signori associati, il cui abbonamento scade col giorno 31 del corrente mese, sono pregati di rinnovarlo in tempo, onde evitare ritardi nella spedizione del giornale.

TORINO 29 MAGGIO

LA GUERRA SUL DANUBIO

Le ultime notizie telegrafiche ci annunziano l'imminente caduta della fortezza di Silistria; almeno le opere esterne sarebbero state prese, e la guarnigione avrebbe mandato a parlamentare nel campo russo. Veramente per usare di un'espressione che dal francese è passata nel linguaggio di tutte le gazzette europee, le anitre (*canards*) che vengono presentemente a galla sulle onde agitate della stampa periodica, sono tante e così smisurate, che ormai appena è lecito di dare di primo salto qualche notizia importante senza aggiungere la frase consecrata: *Merita conferma*. Ciò non crediamo però dover essere il caso riguardo all'accennata notizia intorno alla sorte di Silistria. Tutte le operazioni delle truppe russe da più di un mese in qua additano a questo risultato, e Silistria, che non è una fortezza di primo ordine e non ha condizioni speciali d'inespugnabilità, se non è già caduta interamente nelle mani dei russi, subirà questa sorte immancabilmente fra non molti giorni. L'unico mezzo per impedirla sarebbe una vittoria di Omer bascià riportata sotto le mura stesse della fortezza; ma salvo la circostanza che le forze russe in quelle regioni non fossero così ragguardevoli, come ci viene fatto supporre dai fogli austriaci, non è probabile che il generale turco voglia avventurare una battaglia campale.

Una vittoria non avrebbe altro risultato che di ritardare la caduta della fortezza per qualche mese, cioè sino a quando i russi avessero radunato nuove forze in numero sufficente per raggiungere lo scopo; imperocchè una siffatta vittoria riportata sotto le mura di Silistria non lo abiliterebbe ancora a prendere un'offensiva così energica da sperarne l'espulsione dei russi dal suolo turco, senza attendere le truppe ausiliarie anglo-francesi. Una disfatta, al contrario, sarebbe oltremodo fatale ai turchi più ancora politicamente che strategicamente; il discioglimento dell'esercito turco ne sarebbe la conseguenza, e con questo la morte dell'*uomo ammalato*, la caduta dell'impero turco, inevitabile. Il progresso della guerra non avrebbe più altro scopo che quello di disputarsi le spoglie. Strategicamente la disfatta dell'esercito di Omer bascià sarebbe fatale anche per il motivo che essa aprirebbe ai russi il mezzo di portarsi immediatamente sui passi principali dei Balkan, di prendervi posizione e fortificarvisi, onde la campagna delle truppe ausiliari da questa parte si ridurrebbe ad una campagna difensiva per coprire Adrianopoli e Costantinopoli. Crediamo quindi che Omer bascià non tenterà nulla di decisivo per salvare Silistria, ma abbandonerà al loro destino non solo questa fortezza ma anche Rassova e Rustciuk, come ha abbandonato Macin, Isakcia e Hirsova nella Dobrugia. Con tanto maggior forza egli terrà il triangolo di Sciumla, Bazargik e Varna, che è la custodia più importante dei passi orientali del Balkan, tanto più valida in quanto che le comunicazioni e gli approvigionamenti sono assicurati in modo inattaccabile dal lato del mar Nero.

I mezzi impiegati dai russi per ottenere la resa di Silistria non sembrano quelli impiegati ordinariamente negli assedii regolari. Non abbiamo avuto alcun particolare sull'arrivo di grossa artiglieria d'assedio nè sull'aprimento di trincee e di parallele, come neppure sulla costruzione di batterie di breccia, onde havvi luogo a supporre che i russi abbiano preso le opere esterne mediante il bombardamento a grande distanza e mediante l'assalto dato senza aver propriamente aperta la breccia, cioè coll'operazione chiamata *assalto accelerato* e che fu, per quanto si assicura, per la prima volta impiegato dagli inglesi in Ispagna contro Ciudad Rodrigo e Bajadoz, nel 1813 contro San Sebastiano. Questo metodo contro una fortezza difesa con valore ed arte è assai sanguinoso ed esige una truppa pronta a sacrificarsi sino all'ultimo uomo. Infatti per disporre i soldati russi a questa impresa dicesi che siano stati impiegati i mezzi più straordinari, non escluso il fanatismo religioso. L'imagine di S. Sergio fu portata in processione da più di 200 preti per tutti gli accampamenti russi, e presso ogni divisione fu innalzata con gran pompa quell'imagine all'adorazione dei soldati. I 25,000 uomini prescelti per l'assalto, cioè dedicati ad una sicura morte, furono collocati in un campo separato, ove dovevano prepararsi all'impresa col digiuno ed esercizi religiosi. Ogni giorno erano condotti a confessarsi e comunicarsi, si tenevano loro le prediche le più eccitanti; tutte le sere s'impartiva loro l'assoluzione generale e venivano consecrate le armi.

Con queste disposizioni il generale in capo russo poteva certamente calcolare che se dei 25,000 uomini anche soltanto un quinto giungeva salvo sui parapetti delle opere nemiche, queste erano conquistate, e tale risultato è tanto più verosimile in quanto non trattasi di fortificazioni erette secondo tutte le regole dell'arte e delle migliori invenzioni moderne del genio militare, ma di opere esterne, la di cui forza e difesa è di poco superiore a ciò che si può ottenere con opere di campagna.

Notiamo che per fare i preparativi di questo assedio, e in particolare per concentrare intorno a Silistria il numero occorrente di truppe, che si fa ascendere da alcuni fogli sino a 105,000 uomini, i russi impiegarono tutto il mese di aprile e quasi la metà del mese di maggio, sostennero diversi scontri con gravi perdite, e dovettero fare dei giri che ancora non sono bene messi in chiaro, considerando che Rassova è tuttora in mano dei turchi, e che il passaggio a Cernavoda sembra essere stato contrastato sino agli ultimi momenti. Il bombardamento, ossia il vero assedio, incominciò col giorno 13 maggio, e giusta le notizie telegrafiche verso il 22 i russi avevano prese le opere esterne, anzi una sola, secondo il più recente dispaccio, cioè in dieci giorni. Salvo il caso di una capitolazione, la presa delle opere principali dovrebbe esigere almeno altri quindici giorni, onde la caduta di una fortezza di rango inferiore entro un mese e fors'anche più non è da annoverarsi fra i fatti straordinari degli annali militari.

Dalla presa di Silistria e dalla posizione dei rispettivi eserciti possiamo pure fare qualche congettura intorno ai futuri piani di guerra dell'una e dell'altra parte. Da quanto abbiamo accennato risulta che Omer bascià custodisce con forza i passi orientali dei Balkan appoggiato a Varna e al mar Nero. I passi occidentali sono guardati dalla fortezza di Viddino, dalle fortificazioni di Calafat e dai 28,000 uomini comandati da Halim bascià nella piccola Valacchia.

I baloardi più avanzati dai passi del centro sono Silistria e Rustciuk, e queste fortezze sembrano abbandonate ai russi, di modo che, superate le medesime, non vi sarebbe alcun ostacolo serio per l'esercito russo di avanzarsi verso il Balkan, quando avessero lasciato un corpo d'osservazione davanti a Sciumla, e un altro sull'Aluta, verso la piccola Valacchia.

Riteniamo per certo che i russi dopo presa Silistria si rivolgeranno contro Rustciuk. Ma, conquistata questa fortezza, sta a vedere se i russi vorranno avanzarsi nel centro e cadere nel laccio loro teso, chè tale lo crediamo, dagli anglo-francesi per attirarli in posizioni, nelle quali il vantaggio strategico è dal lato di questi ultimi. Se tale è l'intenzione degli alleati, comprendiamo il motivo pel quale essi non si affrettano troppo a portarsi sul teatro della guerra. I russi dovranno impiegare ben più di un altro mese innanzi a Rustciuk, e presa questa, prima di avanzarsi dovranno erigere grandi magazzini in queste fortezze che costituirebbero la base delle loro operazioni verso il Balkan.

Ciò costerebbe ancora molto tempo, e supposto che questo sia il piano dei russi, non è probabile che prima dell'autunno essi siano in grado di portarsi sulla catena principale di quei gioghi. Ora è probabile che i russi vogliano avventurarsi in questo piano, che darebbe adito agli alleati di sboccare dal lato del mar Nero sul loro fianco, di correre sulle loro linee di operazioni, e di costringere tutto l'esercito, cui sarebbe d'impaccio lo stesso numero, ad abbassare le armi, come avvenne dopo la battaglia di Marengo, e ad Ulma? Eppure la presa di Silistria accenna a quel piano, imperocchè se fosse intenzione dei russi di portarsi poscia sopra Sciumla, Varna e di forzare i passi orientali del Balkan, avrebbero intrapresa questa operazione direttamente dalla Dobrugia, senza fare così immensi sacrificii di uomini e di tempo per Silistria. Se invece volessero dirigersi sopra i passi occidentali, avrebbero perseverato nell'impresa contro Calafat e Viddino, fortezze che nonostante la gagliarda loro difesa non possono essere meno espugnabili di Silistria.

Finalmente se è intenzione dei russi di tenersi sulla difesa, comprendiamo assai bene come loro convenisse di conquistare la Dobrugia e di assicurarsi della linea del vallo di Traiano in continuazione di quella del Danubio, ma la presa di Silistria, e così pure quella di Rustciuk ci sembrano operazioni inutili perchè aggiungono nessuna o ben poca forza alla difesa, e certamente a questo riguardo non è proporzionata ai sagrifici che costa.

La lentezza calcolata o forzata colla quale procedono gli alleati nello sviluppo delle loro forze militari in Oriente, e nell'avvicinarsi al teatro della guerra, reca per conseguenza inevitabile che i piani di guerra degli alleati devono esser almeno ne' primordi della campagna subordinati alle operazioni dei russi, e quindi diversi a seconda che questi si avanzino nel centro, oppure riconoscendo i pericoli di questo movimento preudano di nuovo l'offensiva sull'ala destra o sull'ala sinistra, oppure finalmente si tengano assolutamente sulla difensiva. In ogni modo non è da attendersi che gli alleati operino da questa parte nella campagna di quest'anno dietro un piano decisamente aggressivo per il quale si richiederebbero forze ben più ragguardevoli, e che perciò riteniamo verrà differito sino alla primavera dell'anno venturo.

Ma tutte queste supposizioni non hanno alcun valore se non nel caso che l'Austria e la Prussia rimangano neutrali come finora. Ove le potenze germaniche si dichiarassero in favore della Russia, la guerra grossa sarebbe senz'altro trasportata sul Reno e sul Po, e le potenze occidentali dovrebbero limitarsi in Oriente a difendere Costantinopoli. Se invece l'Austria si dichiarasse in favore di queste ultime, i russi sarebbero costretti ad abbandonare le regioni ora occupate in paese nemico, con una fretta non dissimile alla fuga, onde non essere colti

APPENDICE

STORIA D'ITALIA
dall'anno 1814 sino ai nostri giorni
scritta da
LUIGI CARLO FARINI
Volume I — Torino.

Ardua impresa è lo scrivere la storia contemporanea, imperocchè, scritta in modo degna dei tempi, non può limitarsi alla semplice narrazione imparziale dei fatti; è d'uopo riassumerli, giudicarli, dimostrarne le cause, gli effetti, la concatenazione, porli in corrispondenza cogli uomini che vi presero parte, segnare questi ultimi all'ammirazione od esecrazione, alla stima o al disprezzo dei posteri. Tutte queste cose e molte altre ancora che costituiscono l'ufficio dello scrittore di storia non sono facili quando si tratta di storia dei tempi passati, dacchè conviene trovar la luce fra le tenebre, le incertezze, le menzogne stesse di passioni e uomini che furono. Ma lo storico che in archivii, cronache e monumenti va a turbare la pace degli estinti per ravvivarne degna e vera memoria fra i posteri, non è in questo suo lavoro turbato dal suo canto dai morti, i quali dormono tranquilli e soffrono pazientemente che si svelino al mondo le loro ambizioni, malizie, iniquità, e che la verità si faccia strada a traverso le adulazioni e le reticenze dei loro contemporanei, a traverso le illusioni e gli errori dei prossimi loro discendenti.

Tale non è la sorte dello scrittore di storie contemporanee, che giudica vivi e morti; i vivi, pronti ad assalire e ferire tosto che havvi offesa, non della verità, ma dell'amor proprio, delle convenienze, dell'ambizione; i morti, pronti a risuscitare nella persona dei loro amici, aderenti, partigiani. Onde, se lo scrivere le storie dei tempi trapassati è ufficio letterario avanti tutto, lo scrivere storie contemporanee è ufficio letterario e militante nel tempo istesso.

Se son severi i giudizi, diconsi ispirati dalle ire di parte; se moderati, l'autore non sa elevarsi all'altezza del soggetto; e peggio se loda, dacchè di adulazione e servilità corre rischio di essere tacciato.

La storia che imprese a scrivere il sig. Farini, sebbene i suoi iniziamenti risalgano a 40 anni indietro ed essa comprenda uno spazio di tempo maggiore di quello che suolsi assegnare ad una generazione d'uomini, è però tutta storia contemporanea, di quelle storie contro le quali avviene che i morti risorgono, e i vivi s'arrovellano. Perciò l'autore invece di avvolgersi tranquillamente nel risultato dei suoi studii e delle sue fatiche letterarie, e tutt'al più disputare ai sorci e alla polve qualche vecchio documento, è costretto ad uscire nell'arena politica, prendere partito e sostenere, se non colla mano, al certo col senno i giudizi e le idee, che umanità, amor patrio e ragion dei tempi gli pongono in luce di giustizia e verità.

Il sig. Farini non si è dissimulate queste difficoltà, e nell'annunciare la sua opera dichiara che l'imparzialità della storia consiste in ciò che i fatti siano narrati come sono; che mentre invece ogni giudizio è parziale, pure è libero, che per conseguenza « in tutte le materie in cui il domma « religioso gli lascia libertà, opina liberamente, e « nelle civili e statuali controversie sta con saldo « proponimento in quella parte, per cui si divisa « la nazionale franchezza dell'Italia e la monar« chia fondata nei liberi istituti. »

Con queste parole il sig. Farini spiega la sua bandiera, e ci rivela che la storia da lui intrapresa, nella sua intenzione è un'opera non soltanto letteraria ma anche militante, e che il suo partito è quello in cui l'Italia ripone la sua fede e la sua speranza per l'avvenire.

Quando uno scrittore, che, come il sig. Farini, che ha già fatte le sue prove, e il di cui nome ha già un bel suono tanto di qua, come di là delle Alpi, si assume una tale impresa, abbiam motivo di andarne lieti e soddisfatti, di bene sperarne.

In questi tempi di lotte politiche ci conforta il vedere uno scrittore egregio elevare l'autorevole sua voce contro l'opinione volgare sull'imparzialità della storia; possibile e di dovere soltanto nella narrazione dei fatti; impossibile, anzi ignominioso il solo volerla, nei giudizi. Lo storico coscienzoso non deve avere altra imparzialità, fuor che quella che scaturisce da profonde convinzioni, da idee invariabili, giuste e generose. Basati sopra queste, proferisca i suoi giudizii, non si lasci deviare da ire, sdegni, passioni, influenze ignobili: allora potrà disprezzare i lagni degli amici e le accuse dei nemici.

Finora il sig. Farini non ha pubblicato che il primo volume, e sarebbe certamente prematuro, se volessimo pronunziare sin da questo momento e dietro sì poca parte del suo lavoro alla nostra volta un giudizio definitivo intorno all'opera che si annuncia sotto ottimi auspici ed eccellenti intenzioni. Ciò che possiamo dire finora è che la lettura di questa prima parte che in dieci libri giunge sino alla fine del 1817, e comprende quindi lo spazio di quattro anni, è attraente e dilettevole, senza dipartirsi dalla serietà e gravità che si richiede ad un libro di storia. Sebbene si tratti di un'epoca illustrata da molti e celebri scrittori, il sig. Farini ebbe mezzo di arrecare all'argomento un nuovo interesse colla pubblicazione di alcuni documenti che gettano una viva luce sul modo, col quale la questione italiana fu presa di mira e risoluta nei tempi fatali del congresso di Vienna.

Quell'imparzialità, che, giusta l'autore stesso, consiste nel narrare i fatti come sono, c'impone però il dovere di osservare che discorrendo di fatti così notorii, come quelli che formano l'argomento di questo volume, l'autore avrebbe dovuto evitare alcune poche inesattezze che, senza scemare il merito del suo libro, aprono l'adito agli avversari di accusarlo del difetto di quell'imparzialità nei fatti di cui egli stesso si è fatta suprema legge dello scrivere, e agli amici di qualche leggerezza nello studio dei tempi.

Soggetta in qualche modo a siffatta censura vuole sembrare a noi quella parte della narrazione del sig. Farini, che espone le ultime vicende del regno d'Italia.

Certamente la caduta di questo regno fu la conseguenza forzata della rovina dell'impero napoleonico in Francia, ma non crediamo che i consigli dati dal côrso Pozzo di Borgo all'imperatore di Russia Alessandro abbiano contribuito a precipitare le sorti di quell'impero, comunque ne dica la fama in aneddoti piuttosto bene in-

alle spalle dagli eserciti austriaci che sboccano dalla Bukovina e dalla Transilvania. Questa necessità non può essere ignorata dai russi, e proseguendo essi con tanto ardore, senza premunirsi contro questa eventualità, le loro operazioni offensive sul Danubio, convien dire che la loro fiducia che l'Austria si mantenga neutrale o prenda definitivamente le loro parti si avvicini alla certezza.

SENATO DEL REGNO

Nella tornata d'oggi, il senato ha approvoto alla maggioranza di 44 voti sopra 52, il progetto di legge relativo alla convenzione per la costruzione di tre battelli a vapore per la navigazione sul Lago maggiore.

Essa adottava in seguito il progetto di legge che apre un credito di L. 118,800 al ministero della guerra, per l'acquisto di artiglierie di ferraccio. Sopra 52 votanti ne ebbe 51 assenzienti.

CAMERA DEI DEPUTATI

Fummo soli per lungo tempo ad elevare la nostra voce contro il modo con cui si passano le sedute pubbliche e contro il mal vezzo per cui si sciupa un tempo infinito discutendo piccoli emendamenti che dovrebbero essere esauriti dentro degli uffizi. Ora vediamo che anche il *Parlamento* si è unito con noi e n'era tempo, giacchè continuando di tal passo non sappiamo a che cosa saremmo condotti. Tutta la seduta di sabbato fu consumata intorno all'istituzione delle guardie campestri; l'odierna fu perduta sul modo di infrenare il piccolo commercio ambulante, senza che la quasi totalità delle proposte formulate ad emendare il progetto della commissione venisse presa in considerazione dalla camera.

Il nostro confratello in giornalismo pare che alcun carico di questa frastagliata discussione voglia fare all'onorevolissimo presidente della camera, ma noi non possiamo essere del suo avviso. Il presidente potrebbe, a vero dire, riparare ad una minima frazione di questo inconveniente tagliando corto in alcune digressioni che poco o nulla si addicono agli argomenti che si discutono; ma il rimedio più efficace devesi attenderlo dai deputati medesimi i quali dovrebbero pur comprendere il gran valore del tempo che fanno perdere improvvisando degli emendamenti ad ogni tratto, dei quali dovrebbero fare un generoso sacrificio, quando preventivamente non li sappiano sostenuti da una ragguardevole porzione dei loro compagni.

La legge sulla stampa ed i giurati. Nell'udienza del 18 corrente, il magistrato d'appello di Torino (1.a classe criminale) pronunciò una sentenza, la quale merita l'attenzione della stampa, perchè risguarda una delle più preziose sue guarentigie.

Il magistrato aveva a decidere, se nel giudizio di un reato di stampa, nel quale debbano intervenire i giudici del fatto, allorchè l'imputato non si presenti e debba definirsi la causa in contumacia di quella, se occorra anche in questo caso l'intervenzione dei giurati, o se non debba il magistrato giudicar solo e del fatto e del diritto.

Quest'ultima sentenza fu adottata dal magistrato d'appello. Però non mancano autorità e ragioni contrarie, autorità e ragioni che troviamo riprodotte e maestrevolmente svolte in un articolo dell'egregio avv. Desiderato Chiaves, inserto nella *Gazzetta dei giuristi*.

L'angustia dello spazio non consentendoci il riferire tutto l'articolo, crediamo prezzo dell'opera riportarne alcuni passi, nei quali è riassunta tutta l'argomentazione del sig. Chiaves, zelante patrocinatore della libertà e dei diritti della stampa.

Osservato come i reati politici si distinguano dai reati comuni, e come l'intervento dei giurati nei processi di stampa provvegga alla garantia non solo dell'imputato, ma del governo rimpetto al potere giudiziario, e della libertà della stampa rimpetto ad ogni podestà, l'autore continua:

Or come il fatto dell'imputato, che non si presenta all'udienza del magistrato, avrà virtù di spogliare e governo e libertà di stampa della guarentigia che loro attribuisce la legge nel giudizio per mezzo dei giurati?

Ma vi ha ben altra ragione e più grave per respingere la opinione adottata dal magistrato d'appello nella sentenza 18 corrente maggio.

Perchè la legge ha sottoposto alla decisione dei giurati quei delitti di stampa d'indole politica? Perchè la offesa degl'interessi politici manifestata dalla pubblica opinione è sostanziale elemento di siffatti reati; perchè senza quella offesa non vi è reato politico; perchè la manifestazione di quella offesa non può ricavarsi dai magistrati ordinari, ma solo da una giunta composta di numero di cittadini bastevole a rappresentare l'opinione pubblica.

Di questa inettitudine del magistrato ordinario a manifestare esatta quella opinione non discorreremo ora noi, bastando che la legge l'abbia sancita, per inferirne che non è la presenza o l'assenza dell'imputato che possa infondere nell'ordinario magistrato o togliergli attitudine a quella manifestazione.

Quindi si risolve l'obbiezione mossa che, ammettendo i giudici del fatto nei giudizi contumaciali, potrebbe succedere una contraddizione, quando l'imputato si prevalga della via della opposizione:

È una difficoltà codesta, nota l'autore, che troppo facilmente scompare quando si guardi a che non sarà mai che la contraddizione che si lamenta possa avverarsi.

Badate al pronunciato dei giurati nella contumacia dell'imputato, e vedrete che emanò senza aver potuto udire le discolpe di quest'ultimo, che rinunciò a scolparsi colla volontaria assenza dal luogo del giudizio.

Guardate poi al pronunciato che emanerà dai giudici del fatto, presente l'accusato e udito nelle sue difese, ed eccovi un nuovo elemento aggiunto a quella seconda deliberazione, dal quale certo può scaturire tale novella cognizione di causa che muti la decisione della giunta.

Dato il nuovo elemento, è tolta ogni idea di possibile contraddizione, poichè gli è pure d'uopo il ritenere ancora che non meno essenziale nella discussione giudiciaria al cospetto dei giurati si è la difesa dell'accusato di quello che nol sia davanti all'ordinario magistrato; ed appunto perchè la legge stabilisce che la discussione davanti ai giurati consista in requisitorie del fisco, e sviluppo di discolpe per parte dell'inquisito, è necessario il conchiuderne che ad informare il criterio del giurato s'intende anche la difesa dover concorrere.

Ma ad ogni modo, soggiungono gli oppositori, volete voi porre i giudici del fatto nella necessità di pronunciare in un giudizio cui manca l'essenziale elemento della difesa?

È troppo agevole il rispondere qui ancora, che lorquando mancano le difese all'imputato per volontà o tacita rinuncia di essolui, come s'intende pur sempre nel caso di contumaciale giudizio, non è altrimenti vero che possa dirsi imperfetto il giudizio medesimo più che nol si potrebbe nel caso in cui l'accusato enunciasse al cospetto dei giudici ch'egli nulla ha ad arrecare in sua difesa, e il difensore dichiarasse senz'altro di rimettere al senno dei giudici la sorte dell'inquisito.

L'articolo termina colle seguenti osservazioni:

Poichè non si debbe ignorare che se l'imputato contumace è per lo più condannato, può però venire assolto senza più, ed il contumace assolto vuole la legge *non sia più mai sottoposto a processo nè accusato pel medssimo fatto*; e ciò valga anche per coloro i quali non vogliono ravvisare una sentenza perfetta o propriamente detta in una sentenza contumaciale. E quale sentenza può più propriamente chiamarsi tale di quella che riesce in certi casi senza più *definitiva?*

Ora giovi il ricordare, che il giudice ordinario non è la emanazione di quell'elemento, onde emana il giurato, che la natura dell'uno e dell'altro ben difinita il comprova, che meglio il comprova la legge coll'aggiungere nei giudizii di reati di stampa politici il giudice del fatto al magistrato ordinario.

Giovi il ricordare ancora, che il diritto pubblico c'insegna a vedere nel giurato una guarentigia contro lo stesso potere giudiziario, che cioè implica l'idea d'un possibile conflitto tra questo potere e l'elemento che il giurato rappresenta, voglio dire la pubblica opinione e che in questo conflitto sarebbe impossibile che la impressione prodotta da uno stampato sull'uno sia eguale a quella fatta sull'altro.

E dopo ciò io domando se non sia possibile il caso, in cui la contumacia altro non costituisca per un accusato se non un mezzo d'impunemente eludere e dileggiare a sua posta la pubblica opinione, ponendo a repentaglio i diritti della società e i cardini dello stato.

Non è, lo ripeto, una censura che io faccia alla sentenza del 18 maggio in cospetto della sola legge che ci governa: ma nella contemplazione, quel che è più, di principii assoluti ed eterni, che non solo persuadono il debole mio raziocinio a riprovarla, ma mi astringono nella mia convinzione a far voti, perchè non venga presso di noi quella decisione eretta mai in prescritto di legge.

INTERNO

ATTI UFFICIALI

VITTORIO EMANUELE II, ecc. ecc.

Visto le leggi del 12 giugno, 22 settembre e 3 ottobre 1849, 1 febbraio e 12 luglio 1850, e 14 aprile 1854;

Visto i reali decreti del 16 giugno e 10 novembre 1849;

Sulla proposizione del ministro delle finanze;

Abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Art. 1. La rinnovazione della serie quinquennale di vaglia della rendita 12-16 giugno 1849, di cui all'art. 5 del real decreto del 16 stesso mese, sarà operata mercè la rimessione di una nuova cedola nelle forme stabilite dal precitato real decreto, non meno che da quello del 10 novembre 1849 contro il contemporaneo ritiramento della cedola primitiva e mediante il pagamento del dritto di bollo a cent. 30 stabilito dalla legge organica del debito pubblico in data 24 dicembre 1819.

La nuova cedola di cui sovra sarà corrispondente per numero d'iscrizione e per rendita a quella preesistente che sarà annullata per cura dell'amministrazione del debito pubblico.

Art. 2. Lo scambio di cui al precedente articolo sarà operato in Torino dall'amministrazione del debito pubblico, ed in Parigi presso la ragion di banca De Rothschild fratelli alle epoche infra stabilite, cioè:

Al 1° ottobre 1854 per i titoli la cui serie di vaglia si esaurisce col pagamento del semestre al 1° luglio precedente.

Al 1° aprile 1855 per quelli la cui serie di vaglia si esaurisce col pagamento del semestre al 1° gennaio stesso anno 1855.

Al 1° ottobre 1855 per quelli la cui serie di vaglia si esaurisce col pagamento del semestre al 1° luglio precedente.

Per tutti gli altri titoli che, in seguito a trapassi operati, hanno una serie di vaglia scadente oltre le epoche avanti espresse, la rimessione del nuovo titolo avrà luogo tre mesi dopo il pagamento dell'ultimo vaglia.

Art. 3. Alla rispettiva scadonza delle epoche indicate nel precedente articolo i trapassi non si opereranno più sulle cedole sprovviste di vaglia per serie esaurita, ma bensì sui nuovi titoli corrispondenti rilasciati dall'amministrazione del debito pubblico.

Art. 4. Le nuove cedole che verranno emesse nelle diverse epoche sovraccennate avranno annesso quel solo numero di vaglia che in ragione di tempo sarà necessario per compiere l'esazione semestrale degli interessi sino al termine del nuovo quinquennio che sta per principiare e che resta invariabilmente fissato dal 1° luglio 1854 al 1° luglio 1859.

Tale norma si osserverà eziandio nelle operazioni di trapasso che avranno effetto nel decorso del nuovo quinquennio.

Art. 5. In conformità dell'articolo precedente i titoli del nuovo imprestito creato colla legge del 14 aprile ultimo, ai quali venne concessa la decorrenza dal 1° gennaio di quest'anno, avranno annesso, oltre la serie intera di vaglia stabilita come sovra dal 1° luglio 1854 al 1° luglio 1859, un buono al portatore pel pagamento del 1° semestre del corrente anno.

Il ministro delle finanze è incaricato dell'esecuzione del presente decreto, che sarà registrato al controllo generale, pubblicato ed inserto nella raccolta degli atti del governo.

Dat. Torino, addì 23 maggio 1854.

VITTORIO EMANUELE.

C. Cavour.

FATTI DIVERSI

Amministrazione del debito pubblico. — Conformemente alle determinazioni del ministero delle finanze, i pagamenti che, a partire dal primo giugno 1854, saranno da farsi tanto dalla cassa dell'amministrazione del debito pubblico in Torino, che dalla tesoreria provinciale di Genova, per vaglia del semestre scaduto a detto giorno, non che dei semestri anteriori del prestito anglo-sardo, avranno luogo col ragguaglio della lira sterlina a L. 25 10 di Piemonte.

Prodotti delle poste. Nei primi quattro mesi dell'anno corrente, i prodotti postali

ascesero a	L.	1,062,972 23
contro	»	1,008,711 14
nel 1853 per cui si ebbero . .	L.	54,261 09

d'aumento nel 1853.

Nello stesso periodo furono rilasciati 87,228 *vaglia*, pel valore di L. 2,513,337 95 che diedero un prodotto di L. 27,345 89.

Nei primi quattro mesi del 1853, il numero dei *vaglia* rilasciati era asceso a 70,391 per lire 2,031,365 48, ed i diritti a L. 21,982 56.

V'ha quindi nel 1854 un aumento di 16,837 vaglia per L. 481,972 47 e di L. 5,363 33 nei diritti.

---

ventati che veri, e indegni di un ricordo storico.

Non crediamo neppure escere conforme al vero che a quell'epoca i più della nobiltà milanese desiderassero re domestico, taluni il generale Pino, altri il venerando Melzi. Questi nomi furono pronunciati, è vero, ma non certamente dai più della nobiltà milanese. Dubitiamo pure che i deplorabili avvenimenti del 20 aprile 1814 siano il risultato di congiure fatte da varie parti con diverso fine. Lo scopo prefissosi ed annunciato apertamente dai più che presero parte in modo diretto o indiretto a quel lugubre dramma, era la convocazione dei collegi elettorali e l'annullamento di qualsiasi deliberazione del senato che presagivasi favorevole agli interessi del vicerè Eugenio.

Posteriori rivelazioni posero fuori di dubbio che il mal seme fu gettato in quel moto da segreti agenti dell'Austria cui il disordine doveva servire di pretesto all'occupazione militare della Lombardia. Salvo forse in quegli occulti agenti austriaci, le cui intenzioni a noi non è dato di penetrare, in tutti gli altri ch'ebbero apertamente od occultamente mano negli avvenimenti di quella giornata non vi fu per certo premeditazione di violenza verso alcuno, e sentimmo più volte ripetere da testimoni oculari che altre armi nelle mani del popolo non si videro fuorchè ombrelle (era una giornata piovosa) e bastoni. Udimmo pure narrare che sul cadavere dell'infelice Prina non fu rinvenuta alcuna lesione che fosse per se stessa mortale, e che la sua morte fosse cagionata più dallo spavento, dalla calca, o dal cumulo dei mali trattamenti, anzicchè dalla deliberata azione di uno o più scellerati. Del resto non per giustificare, nè per attenuare il misfatto, ma solo per ispiegarne la causa dobbiamo rammentare che l'odio popolare accumulatosi sul capo di quell'infelice ministro aveva un fondamento reale e vero. Fra gli atti più odiosi della sua amministrazione notiamo il dazio della macina da lui introdotto nel 1809 coll'intenzione di chiamare a maggior contributo gli abitanti delle campagne che gli sembravano non colpiti dalle imposte in proporzione degli abitanti di città.

Questa misura fu causa di moti turbolenti in molte parti del regno e il ministro fu costretto a ritirarla. E l'odio crebbe a dismisura allorchè dopo i disastri della campagna di Russia, il ministro dava opera ad imporre nuove tasse che sotto diverse forme con ispregio di tutte le garanzie costituzionali, deposte negli statuti fondamentali del regno d'Italia, vennero ad aggravare le popolazioni già esasperate ed esauste dalle numerose leve di soldati.

Queste rettificazioni credemmo necessario di soggiungere onde prevenire, per quanto sta in noi, all'idea che dal giudizio dato dal sig. Farini intorno a quegli avvenimenti potrebbe taluno formarsi, cioè che in quella giornata la città di Milano rassomigliasse ad un covo di belve feroci sitibonde di sangue e di preda. In quel dì nefasto vi furono una vittima e alcuni guasti di proprietà private, la prima piuttosto per effetto del concorso di funeste circostanze che per azione premeditata, i secondi per opera di alcuni tristi che non mancano mai di trovarsi in mezzo alla plebe di grandi città onde approfittare di disordini imprevisti o premeditati. Ma i disordini furono tosto repressi, e ai nomi onorati ed illustri della nobiltà e borghesia milanese, che il sig. Farini ed altri storici introdussero nella narrazione di quelle sventure, può bensì farsi rimprovero di gravi errori politici, ma non è permesso allo storico coscienzioso di dar luogo anche alla sola supposizione che si siano resi complici di scellerati disegni.

Ma dacchè per sentenza dello stesso storico i giudizi sono liberi, vogliamo tentare di scolpare anche dalla taccia di gravi errori politici coloro che osteggiarono a quell'epoca la continuazione di una dominazione napoleonica sotto il nome del vicerè Eugenio. Invero ponderando le circostanze e i fatti di quell'epoca sarebbe impossibile il comprendere come coloro che propugnavano l'indipendenza e libertà italiana, potessero stringersi intorno al vicerè. Il di lui contegno sul finire del 1813 e sul principio del 1814 non era certamente tale da invogliare gli italiani a riconoscerlo come un saldo appoggio della loro indipendenza e libertà a fronte dell'Europa collegata. Allorchè nel luglio e nell'agosto del 1813 i confederati tentarono l'animo del vicerè Eugenio, offrendogli di riconoscerlo re d'Italia, dicesi avere egli risposto non potere senza taccia d'infamia neppure ascoltare le proposizioni, dovendo la sua fede alla Francia e al padre. Leale ed onesta era la risposta, ma gli italiani non potevano stringersi intorno a colui che all'Italia dichiarava di preferire Napoleone e la Francia. Dicesi che dopo la battaglia di Lipsia il principe Beauharnais mutasse parere, e che ricusasse di obbedire a Napoleone allorchè questi in novembre del 1813 gli ingiungeva di abbandonare l'Italia col suo esercito e di raggiungerlo in Francia, concentrando le forze contro il potente nemico. Eugenio disobbedì e i suoi fidi promettevano allora in di lui nome indipendenza ed italianità; ma i suoi precedenti e le sue abitudini non promettevano libertà costituzionale, e i pretesi suoi sentimenti italiani proclamati da suoi fidi, che erano francesi, sembravano derisione. Infatti mentre il re di Napoli Gioachino e i generali austriaci facevano a gara a promettere, con proclami, scritti ed insinuazioni occulte e manifeste, libertà ed indipendenza agli italiani, Eugenio fece il 1° febbraio 1814 una gran rivista dell'esercito a Verona, e pubblicava un proclama diretto all'esercito stesso, in cui dichiarava essere il suo motto: *Onore e fedeltà!* Indi un altro diretto alla nazione in cui invitava gli italiani *a riunirsi intorno al figlio del loro sovrano, a vivere e morire fedeli al loro sovrano e alla loro patria, fedeli a'loro doveri e giuramenti, fedeli alla riconoscenza e all'amore!* e dichiarava non avere altra ambizione che di concorrere alla loro *gloria e felicità!* Di libertà, d'indipendenza in quel supremo momento non un cenno, non una parola. E il 16 aprile, dunque ancora prima dei luttuosi casi di Milano, Eugenio firmava la vergognosa convenzione di Schiarino Rizzino, nella quale fra le altre cose consegnava agli austriaci le piazze forti di Osopo, Palmanuova e Venezia, e dava facoltà alle truppe austriache di attraversare il regno d'Italia per le strade di Cremona e di Brescia. Ciò faceva egli stando alla testa di un esercito che sino a quel momento, appoggiato a Mantova, avea sostenuta con valore e successo la linea del Mincio, e mentre il generale Seras si copriva di gloria nella vigorosa difesa di Venezia.

Accaddero i tristi moti del 20 a Milano, e gli austriaci non per violazione della convenzione di Schiarino Rizzino, ma per una nuova convenzione

Una sepolta viva. Si ha la spaventosa notizia che a Glarona, nella Svizzera, una giovane donna, madre di cinque figli, morta, a quel che pare, nel darne alla luce un sesto, e tumulata il lunedì di Pasqua, si risvegliò dal suo letargico sonno nella sepoltura.

La notte seguente, il curato che abitava attiguo al cimitero, udì dei gemiti provenienti da quella parte. Sospettando la terribile realtà, mandò pel medico che dimora in quelle vicinanze ed affrettossi di tosto accorrere in compagnia di altre persone al cimitero. Ma era troppo tardi! Quella povera donna giaceva distesa in sul fianco nell'augusta cassa, nuotante nel proprio sangue ed ancora calda. Dopo una terribile lotta, nella quale, con inauditi sforzi, ella dischiuse il feretro, si rossicò le unghie e si strappò i capelli, ella aveva reso l'ultimo sospiro.

Siffatti spaventevoli avvenimenti sono forse più frequenti di quello che si crede. Non è egli dunque assolutamente necessario di assicurarsi più seriamente che non lo si fa della morte delle persone prima di tumularle?

— Riceviamo la seguente lettera:

Ill.^mo^ sig. direttore,

Inserendo nel num. 136 del rinomato di lei giornale un articolo del sig. ingegnere Grandis in merito all'invenzione della propulsione ad aria compressa, la redazione del giornale saviamente nota che trattasi di un argomento rilevante, degno di attenta disamina.

Ma perchè dalla disamina abbia realmente a scaturire la luce sarebbe d'uopo conoscere anche le ragioni che stanno contro le allegazioni del sig. Grandis; epperciò, nel mentre che farebbe a me un vero favore, presterà anche un servizio a tutti coloro che s'interessano alla quistione, se la S. V. Preg.ma vorrà pubblicare in un prossimo numero del suo giornale la risposta che mi credo tenuto di fare al sig. Grandis, e che qui unita le invio.

Colla più grande considerazione e con gratitudine ho l'onore di dichiararmi

Di V. S. Ill.ma

Torino, 23 maggio 1854.

Umil.mo ed obbl.mo servitore
G. B. Piatti

Propulsione ad aria compressa.

Nel num. 136 del giornale l'*Opinione* fu inserito un articolo del sig. ingegnere S. Grandis in risposta a un'allusione che il sottoscritto faceva all'applicazione che sta per farsi della propulsione ad aria compressa sul piano inclinato dei Giovi, allusione contenuta per incidenza in un articolo sulla collisione dei piroscafi, inserito nel num. 125 dello stesso giornale.

Non è in un articolo da giornale che si possa confutare tutte le erronee allegazioni che trovansi nella nota del signor Grandis; mi limiterò quindi alle principali.

Se l'allusione della quale si lagna il sig. Grandis fosse o no fondata, lo si giudichi dai seguenti fatti.

Io venni espressamente d'Inghilterra per proporre al governo sardo un mio progetto di propulsione ad aria compressa e di traforamento per la ferrovia del Moncenisio, e nel febbraio dello scorso anno pubblicai per le stampe e contemporaneamente presentai al ministero questo nuovo progetto domandando che fosse nominata una commissione pel suo esame e per rapporto da comunicarmi, proponendomi se il rapporto fosse favorevole di raccogliere a Londra il capitale necessario per un esperimento sulle Alpi, quando il governo non credesse farlo a sue spese. Durante tre mesi continui feci istanze perchè questa commissione fosse nominata, ed alle mie preghiere s'unirono anche le reiterate raccomandazioni, a voce e per iscritto, di deputati, senatori ed altre ragguardevoli persone. Finalmente il 29 maggio fu nominata in seno all'azienda generale delle strade ferrate una commissione composta dei signori Grandis, Sommeiller, Biglia, Ruva e Panza, con a presidenza il sig. intendente generale delle strade ferrate. Questa commissione, quantunque sia già trascorso un anno dacchè è nominata, non si è ancora riunita (è lo stesso sig. presidente della commissione che pochi giorni sono me lo disse); e due dei commissari stessi, approfittando della loro qualità di esaminatori, si trasformarono in competitori e vengono ora a disputarmi il possesso dell'invenzione della propulsione ad aria compressa.

Il sig. Grandis dice nella sua nota ch'io non pretenderò d'essere l'inventore della propulsione coll'aria compressa. Mi perdoni il signor Grandis s'io l'ho questa pretensione, e fortunatamente non mi mancano documenti per legittimarla, provando ch'io fui il primo inventore della propulsione ottenuta coll'aria condensata e defluente in un tubo longitudinale per spingere uno stantuffo rimorchiatore dei convogli. Il signor Grandis che ha studiato a lungo il mio progetto non deve avere dimenticato che nella mia memoria è detto che questo stesso sistema fu già da me pubblicato a Milano fino dall'agosto 1844 negli annali universali di statistica, che nello stesso anno ne domandai in Inghilterra il privilegio, che egualmente nello stesso anno e successivo 1845 difesi in un *lungo* e *costosissimo* processo la proprietà di questa invenzione, davanti la corte di Westminster a Londra; e che finalmente nel 1848 e 1849 esperimentai pubblicamente a Londra questo stesso sistema, su un modello della lunghezza di 450 piedi che a *grandi spese* feci costrurre.

Il mio sistema non è solo essenzialmente differente di tutti quelli finora conosciuti, ma è ben anche di data anteriore a tutti quelli citati dal signor Grandis, perchè la mia invenzione oltre essere stata palesata al pubblico in agosto 1844, epoca in cui nessun sistema del genere in discorso era ancora conosciuto, essa era già stata fin dal principio di quell'anno depositata all'I. R. istituito di scienze, lettere ed arti di Milano.

Dice il sig. Grandis che nel mio progetto non ho prodotti fatti nuovi ed accertati, e che non feci progredire neppure di un passo l'applicazione dell'aria compressa. Io ho proposto pel primo in Italia e all'estero l'applicazione dell'aria compressa alla locomozione in sostituzione dell'aria rarefatta, ho inventato la valvola longitudinale così semplice e così esatta nel suo funzionamento, che in Inghilterra, ove fu esperimentata, si meritò gli encomii dei giudici i più competenti; ho inventato uno stantuffo rimorchiatore che s'adatta a tutte le irregolarità della superficie annulare del tubo longitudinale; ho combinato valvole traversali, che chiudono con ermeticità le estremità dei tubi; ho perfezionato i serbatoi e li ho corredati di un nuovo genere di regolatore da me immaginato per la distribuzione dell'aria compressa, senza parlare d'altri accessorii di minore entità; mi sembra che questi siano tutti fatti nuovi, e si può dire anche accertati, perchè furono con ottimo risultato esperimentati su un modello di 450 piedi.

Nè io mi sono arrestato alla propulsione, ho cercato anche di perfezionare il modo di comprimere l'aria, ed ho proposto pel primo, ch'io mi sappia, di servirsi direttamente della pressione di una colonna d'acqua per comprimere l'aria (vedasi a pag. 26 della mia memoria), e questo è un altro fatto nuovo. Pretende forse il sig. Grandis, perchè otto mesi dopo ch'io pubblicai quest'invenzione, egli, variandone alquanto la forma, ha domandato, e poi ottenuto un privilegio, ch'io cessi perciò d'essere inventore dell'applicazione diretta della pressione dell'acqua per comprimere l'aria?

Il sig. Grandis avrà al certo letto il rendiconto delle esperineze ch'io diedi nella mia memoria, e le testimonianze di felice successo che ebbi a Londra, come può egli dunque affermare che non feci progredire neppure di un passo l'applicazione dell'aria compressa? Si ha pena a credere che un uomo nella posizione sociale del signor Grandis voglia negare dei fatti lampanti e disconoscere le testimonianze che ebbi in Inghilterra, come se gli ingegneri inglesi che hanno riconosciuto il merito della mia invenzione, debbano essere considerati o come uomini di mala fede, che hanno venduti i loro encomii, o come ignoranti che avessero avuto la dabbenaggine di credere e di lodare una pretesa invenzione.

Per ultimo dirò in poche parole al sig. Grandis ch'io non ho mai proposto di fare l'applicazione del mio sistema al piano inclinato dei Giovi, e che se il mio progetto fu esaminato in uno scopo che non è quello nel quale fu steso, fu impropriamente esaminato; gli dirò anche che in luogo di far supporre al pubblico ch'io disconosco tutta sorta di resistenza che soffre l'aria compressa nel suo muoversi entro i tubi avrebbe dovuto indicare qual'è l'attrito ch'io non posso ammettere; come anche avrebbe dovuto darsi la pena di indicare in quali condizioni di funzionamento io abbia inteso parlare quando proposi la tromba comprimente a più stantuffi, e non confondere la meccanica applicata colla meccanica speculativa.

Sono occorsi, è vero, nel calcolo del mio opuscolo alcuni errori; ma essi sono errori materiali (e chi giudica spassionatamente potrà convincersene), causati dalla confusione che risultò dall'aver fatto dei cambiamenti, nel mentre che il mio lavoro era sotto i torchi; in ogni modo questi errori non alterano punto il merito reale dei meccanismi del mio sistema di propulsione.

Non voglio credere che le parole del sig. Grandis siano state dettate dall'intenzione di forviare la pubblica opinione, ma piuttosto dall'irriflessione causata dall'irritazione che deve aver prodotto in lui la mia allusione; allusione che, alla sua volta, trova la sua scusa nel dispiacere che non può a meno di sentire amaramente un uomo che, dopo avere sudato lunghi anni e sacrificato per ben cinquanta mila franchi per quest'affare della propulsione, si vede inopinatamente disconosciuto, principalmente da coloro che dovrebbero per lo meno essergli grato per avere loro aperta la strada alla gloria ed alla fortuna.

Torino, 23 maggio.

G. B. Piatti.

CAMERA DEI DEPUTATI.

Presidenza del presidente Boncompagni

Tornata del 29 maggio.

Apertasi la seduta all'una e mezzo, si approva il verbale dell'antedente alle due passate; quindi si passa all'ordine del giorno, che porta

Seguito della discussione sulla legge di pubblica sicurezza.

« Art. 25. Possono anche essere rifiutati per altri giusti motivi.

« Il rifiuto tanto in un caso come nell'altro è significato al richiedente mediante dichiarazione che non si fa luogo alla sua domanda.

« Se questa fu fatta in iscritto, la dichiarazione può essere fatta in piedi od a tergo della medesima.

« Il richiedente, avuta questa dichiarazione, se crede di dover insistere può raccorrere all'autorità superiore, la quale, assunte quelle informazioni che stima, conferma il rifiuto, ovvero manda concedersi l'iscrizione od il visto richiesti.

Ara propone un emendamento pel quale il richiedente debba giustificare dei mezzi che ha per esercitare il commercio ambulante.

Mellana dice che chi non ha mezzi ha credito, cioè una guarenzia morale più attendibile. Si mettono in grandi commerci persone che sono talora senza mezzi, e vorremo che li giustifichi chi non ha bisogno che di un credito di 20 o 30 lire.

Ratazzi, guardasigilli e ministro provvisorio dell'interno, dice che non ha difficoltà di aderire all'emendamento *Ara*. Non è bisogno che il richiedente faccia constar di mezzi propri, ma può anche bastare che un'altra persona risponda per lui.

Valerio: I commercianti ambulanti rendono parecchie sorta di merci ed hanno quindi credito da uno per cinque lire, da un altro per dieci. Come potranno farsi dar cauzione da tutti questi negozianti innanzi all'autorità? Ed abbiamo negozianti ricchissimi ed onorati che hanno cominciato con questo piccolo commercio.

Ratazzi contesta che i merciaiuoli abbiano molti generi di mercanzia. Che se abbiamo esempi di merciaiuoli che divennero negozianti ricchi ed onesti, non contesterà il deputato Valerio che la maggior parte, che un molto maggior numero esercita questo commercio con fini non onesti.

Valerio sostiene che la maggior parte dei merciaiuoli comperano da molti negozianti a credito e vendono anche a credito, nè si potrà trovar un negoziante che voglia rispondere di tutta la condotta del merciaiuolo. La proposta del deputato Ara, per combattere i ladri, metterà molti nella necessità di vivere di furti.

Ara dice che la legge deve pure prevedere il caso di commercio simulato e che per questo egli propose il suo emendamento.

Michelini G. B. dice che almeno si dovrebbe lasciar facoltativo all'autorità di concedere licenza a chi non ha mezzi, ma sia notoriamente persona onesta.

L'emendamento *Ara* è respinto alla quasi unanimità.

Zirio propone che al primo alinea si aggiungano queste parole: « ... che saranno espresse nello stesso rifiuto. »

Questo emendamento è pure respinto.

Lachenal dice che l'autorità paterna del municipio non fu troppo ben trattata in questa legge e che si volle troppo centralizzare. Propone che almeno si accetti il seguente emendamento:

« Il sindaco potrà accordare iscrizioni provvisorie non soggette al *visto* e valide nel territorio del comune, purchè non oltrepassino il termine di giorni 8. »

Ratazzi: La camera ha già riconosciuta la necessità del *visto* da parte dell'autorità provinciale. S'inganna poi il dep. Lachenal, quando dice che non si è abbastanza rispettata l'ingerenza dei municipi. La base di questa facoltà di accordare è appunto attribuita ad essi. Ma qui si tratta di ordine pubblico. Capirei poi l'opportunità della sua proposta se si trattasse di cosa d'urgenza; ma, se anche la concessione dovesse essere ritardata di tre o quattro giorni, non ne potrebbero venire inconvenienti; mentre i certificati provvisorii potrebbero rendere illusoria la sorveglianza dell'autorità politica.

Depretis: Mi pare che non vi possa essere nessun pericolo di frode quando l'autorizzazione viene per sè a cessare dopo 8 giorni. Cogli articoli 25 e 26 d'altronde si dà appunto una simile facoltà ai municipi, in caso di fiera o mercato e per riguardo agli stranieri.

Ratazzi: Il sindaco potrebbe, senza credere di far frode alla legge, rinnovare di 8 in 8 giorni la sua concessione provvisoria. L'urgenza, del resto, non c'è, giacchè chi si vuol dar a questo commercio ci pensa sempre alcuni giorni innanzi.

Lachenal aderisce a che si aggiungano alla sua proposta le seguenti parole: « ... e non possano essere rinnovate nell'anno. »

Ratazzi, dietro ciò, aderisce.

La camera approva pure.

Si approvano gli articoli 25 e 26 che dispongono dover gli stranieri ottenere licenza dall'intendente o almeno dal sindaco, in caso di fiera, licenza valida pel corso di un anno ma da potersi rivocare quando vi sia abuso.

L'art. 27 dice che l'esercizio senza licenza potrà essere condannato dal giudice di mandamento ad un'ammenda di lire quindici o agli arresti e se avrà presentata una licenza non sua, al carcere da quindici giorni ad un mese.

Arrigo propone un emendamento per cui questa pena del carcere non possa essere mai inflitta che

---

formata il 23 aprile a Mantova dal vicerè Eugenio, occuparono militarmente tutto il regno; fu messa a loro disposizione tutta l'armata italiana, e furono loro consegnate anche le fortezze di Mantova e Peschiera.

Tale fu il contegno del principe Eugenio, prima e dopo l'infausto 20 aprile. Non è scusa per lui che la prima ad abbandonarlo fu la nazione, nè il dire aver egli soltanto compiuto ciò che era stato iniziato contro di lui; imperocchè l'esercito italiano, da lui abbandonato in modo così tristo, non ebbe parte nelle funeste deliberazioni del senato, dei collegi elettorali, e negli incomposti moti popolari, e anche questi atti politici non sarebbonsi compiuti, anzi neppure iniziati, se Eugenio, con una nobile e generosa parola italiana pronunziata a tempo, avesse saputo riacquistare sullo spirito della nazione l'ascendente perduto pei rovesci della guerra e per quello sfrenato agitarsi dei partiti, come gli sarebbe stato assai facile. Una tal parola non era neppure adombrata nel freddo e sfiduciante proclama del primo di febbraio. Eugenio non la disse, con animo deliberato. Ciò che avrebbe dovuto dire e fare per stringere intorno a sè unanime la nazione tutta, lo avrebbe compromesso, almeno così temeva, innanzi a Napoleone e ai collegati nel medesimo tempo; col suo contegno incerto sperava di salvare la sua posizione, qualunque fosse il vincitore, e infatti se non mantenne la sua posizione pubblica, conservò uno splendido appannaggio principesco, che per il limitato suo ingegno, e per la sua inclinazione ai piaceri dei sensi meglio a lui conveniva di una corona.

È certo che se la nazione e l'esercito fossero stati stretti insieme ed unanimi intorno ad un principe che per posizione ed influenza e promesse ottenute aveva una speranza di avvenire, i destini se non di tutto il regno d'Italia, almeno del paese fra l'Adige e il Ticino sarebbero stati meno tristi. Ma non accusiamo di errori, di colpe, di misfatti la nazione e l'esercito, limitiamoci a trarre da quei funesti eventi l'ammaestramento che nulla non havvi di più fatale della vita di una nazione, quanto l'essere affidata la sua sorte in un momento di crisi, ad un uomo di mediocri talenti e di carattere inerte.

Alla narrazione del signor Farini aggiunge pregio e vanto la pubblicazione di alcuni documenti finora sconosciuti, che contribuiscono a porre in luce la politica tenuta in quell'epoca dall'Austria verso l'Italia, e a determinare la posizione del governo sardo a fronte di quella politica. Trattandosi però di documenti emanati da membri della diplomazia non sarebbe stata fuori di luogo una rigorosa critica dei fatti e delle opinioni che ne formano il fondamento, imperocchè è troppo noto che la diplomazia, in quei tempi meno che mai, non ha il dovere di dire la verità in ogni cosa e sopra ogni cosa, e forse ricerche e studi più accurati negli archivii ci avrebbero messo sulle traccie delle cause di certe contraddizioni che rileviamo con fatti o documenti più noti. Di tal tempra è il protesto del principe Metternich, a nome del suo sovrano presentato a lord Castlereagh in data del 26 maggio 1814, circa le divisioni territoriali non conformi a ciò che sarebbe stato sancito nel trattato segreto segnato a Praga ai 27 di luglio 1813 e ratificato a Londra il 23 agosto dello stesso anno. Sarebbe certamente prezzo dell'opera l'investigare come quel protesto si potesse combinare col trattato di Toeplitz del 9 settembre 1813 stipulato fra l'Austria, la Russia e la Prussia, nel quale si stabiliva soltanto che « l'impero d'Austria « sarebbe stato riordinato in una forza propor- « zionata a quella che aveva prima del 1805. » Questo trattato è posteriore in data all'accennato del 27 luglio tra l'Austria e l'Inghilterra. Come poteva l'Austria pretendere dall'Inghilterra ciò che aveva già abbandonato implicitamente a fronte della Prussia e della Russia?

Il sig. Farini ebbe pure sott'occhio un documento, nel quale si narra aver detto l'imperatore Francesco I:

« Bisogna che i lombardi dimentichino di es- « sere italiani, le mie provincie d'Italia non deb- « bono essere unite fra di loro che dal vincolo « dell'ubbidienza all'imperatore. »

Sarebbe certamente interessante di conoscere l'epoca e l'occasione in cui furono pronunciate queste parole. Crediamo bene che esse esprimano l'intimo sentimento dell'imperatore Francesco I intorno ai nuovi sudditi conquistati dalle sue armi in Italia, ma esso fu sempre da lui celato al pubblico e coperto dalla più profonda ipocrisia. Ai legati lombardi che gli si presentarono a Parigi egli dichiarava: *essere anche lui italiano*, frase che ripeteva più tardi ad ogni istante in Italia ed agli italiani; nè invano alcuno, implorando da lui qualche grazia (purchè non si trattasse di cose politiche), faceva appello al preteso suo italianismo. Certamente i fatti corrispondevano meglio alle parole riferite nel documento accennato dal signor Farini che a quelle altre; ma queste aggiungono all'oppressione esercitata anche l'ipocrisia, e ciò è un fatto austriaco acquisito irrevocabilmente alla storia, che non sarà smentito dalle parole che con particolare fine l'imperatore Francesco può aver dette a qualche diplomatico italiano. La politica austriaca accumulava del resto a quell'epoca contraddizioni sopra contraddizioni. Alcune frasi della *Gazzetta ufficiale di Vienna* del 7 luglio facevano supporre che l'Austria volesse formare del regno d'Italia uno stato affatto separato e indipendente. Così pure nel 1809 l'arciduca Giovanni spargeva proclami promettendo agli italiani libertà ed indipendenza. Il generale Nugent sbarcava a Ravenna e con proclama del 10 dicembre invitava gli italiani a prendere le armi contro il ferreo giogo di Napoleone: *Avete tutti a diventare una nazione indipendente*, leggevasi in quel proclama. Ciò non impedì agli austriaci di cancellare ogni vestigia di libertà ed indipendenza tostochè ebbero occupato militarmente il regno d'Italia, e il generale austriaco Bellegarde in risposta al proclama del re Gioachino di Napoli, bandiva il 5 aprile 1815, essere un vano simulacro, un fantasma l'indipendenza italiana!

Gradita ad ogni sincero italiano deve riuscire la pubblicazione di quei documenti diplomatici, che dimostrano come sentimenti di politica italiana si manifestassero sino da quei tempi presso la Casa di Savoia. Le fine e giudiziose osservazioni del sig. Farini ci pongono sulla traccia dei motivi pei quali quei sentimenti non condussero a migliori risultati in riguardo alle sorti dell'Italia. Funesti errori e colpe s'interposero, che non ebbero la scusa di concitate passioni o di ineluttabili conseguenze del passato, e tergiversarono le migliori tendenze per freddo calcolo d'ambizione ed odio istintivo di ogni novità.

(*Continua*)

P. Peverelli.

dal tribunale di prima cognizione, per maggior garanzia dell' imputato.

Il ministero e la commissione aderiscono, come pure la camera.

Sono approvati quindi senza discussione di grande importanza gli articoli 29 e 37 che dispongono delle pene contro i recidivi e contro chi avrà prestata altrui la propria licenza; della necessità di autorizzazione per gli affari di agenzia; dell'obbligo di chi tiene pensione od affitta camere di farne dichiarazione in iscritto al sindaco: dell'obbligo della consegna delle persone per parte degli albergatori e di chi affitta appartamenti mobigliati; della consegna da parte dei capi-fabbrica ed impresari di costruzioni, degli operai ai quali danno lavoro.

Il capo V tratta quindi della sorveglianza della polizia.

Genina propone a questo capo vari emendamenti, pei quali verrebbe specialmente riconosciuto il principio della libertà nella scelta del domicilio, pel condannato alla sorveglianza. Chi ha scontata la pena, ha pagato il suo debito alla società, e dovrebbe essere considerato come uno che non abbia mai commesso delitto, quindi si deve quanto meno è possibile restringere la sua libertà individuale. La sorveglianza della polizia deve esser soltanto negativa e di osservazione, e non tale da far ostacolo a procacciarsi dei mezzi di sussistenza; altrimenti, andrà contro il suo stesso scopo, e costringerà il condannato a commettere nuovi reati.

Salmour combatte il principio stesso di una generale e diretta sorveglianza, come ingiusto e corruttore. Al sorvegliato si rende impossibile il guadagno, e lo si spinge quindi a nuovi delitti. Si spende in penitenziari, e poi non si vuol creder al ravvedimento in nessun caso. Mi pare che a chi n'esce dopo aver date prove di questo ravvedimento debba esser lasciata la facoltà della locomozione. Qui si tratta del resto di approvare un principio generale e di rimandar poi gli articoli alla commissione; ma siccome l'ora è tarda, così la discussione potrebbe forse essere rinviata a domani.

La seduta è sciolta alle 5 passate.

Ordine del giorno per la tornata di domani.

Seguito di questa discussione.

NOTIZIE DEL MATTINO

LOMBARDO-VENETO. *Milano*, 28 *maggio*. Ieri alle 4 ore pomeridiane è giunta in questa città la regina Amalia col principe di Joinville. Quest'oggi partiranno per Como, diretti alla volta dell' Inghilterra.

Venezia, 27 *maggio*. La *Gazzetta di Venezia* osserva che per isbaglio fu annoverato fra gli ufficiali graziati Ponzetta Girolamo, mentre il graziato è Lanzetta Girolamo, già maggiore in ritiro.

TOSCANA

(*Corrispondenza particolare dell'* Opinione)

Firenze, 26 maggio 1854.

Ieri sono compiti cinque anni dall'ingresso delle truppe austriache in Firenze. Cinque anni d'occupazione che hanno costato molte umiliazioni al governo, e parecchi milioni al pubblico erario. E tuttociò unicamente nell'interesse d'una politica dinastica, antiliberale ed antitaliana. Sono pure cinque anni che dura in Livorno lo stato d'assedio, stato odioso perchè eccezionale; feroce perchè ormai inutile; umiliante per il governo toscano, perchè quella città è stata sottratta alle sue leggi ed alla sua autorità per sottoporla alle leggi austriache ed all'autorità di Radetzky, che solo ha diritto di approvare e commutare le sentenze, ed anche di far grazia.

La sentenza di morte pronunziata da quel tribunale statario contro il feritore del gonfaloniere di Livorno, sig. cav. Fabbri, rimessa a Verona per sottoporla all'approvazione del feld-maresciallo, e lungamente trattenutavi, è ritornata coll'approvazione e l'ordine di eseguirla. Così dicesi che stamane abbia avuto luogo la fucilazione del reo.

In Firenze sono stati arrestati due forestieri, uno dei quali prete. Li dicono italiani del regno Lombardo-Veneto. Rimasti in Pisa per qualche giorno, vi furono sorvegliati dalla polizia; venuti quindi a Firenze e alloggiati allo *Scudo di Francia*, la polizia raddoppiò la sua vigilanza, poichè mandò nella locanda un gendarme travestito in cameriere di locanda, che li serviva e li osservava. Finalmente una mattina questo falso cameriere notificò a quei signori che erano in arresto. Furono tradotti nelle carceri a disposizione della polizia, che s'ignora se ve li trattenga tuttora, o se li abbia rimandati.

Da molto tempo gli austriaci lavorano preparando trincee in un prato delle cascine, all'oggetto di eseguirvi una finta battaglia. Ora si dice che questa avrà luogo lunedì prossimo 29 maggio. Ognuno conosce quali tristi e gloriose rimembranze siano per noi attaccate a quel giorno, e quanto inumano sia stato il vietarci di manifestare il nostro dolore, e l'affetto per i trapassati che lasciarono la vita sotto Mantova. Se realmente avesse luogo sotto i nostri occhi una finta battaglia, in quel medesimo giorno, sarebbe un gratuito e villano insulto lanciato contro di noi e che offenderebbe ogni onesto italiano. Io non so peranco indurmi a credere che ciò possa accadere; e se mai fosse questa un'idea del generale austriaco, voglio sperare che i nostri ministri sapranno riuscire a fargli cangiare divisamento. Vado pure convinto che la popolazione in ogni caso si condurrà con prudenza, la quale nelle circostanze presenti non può venirci rimproverata come una viltà.

Livorno, 26 *maggio*. L'i. r. comando militare della città e porto di Livorno pubblica la seguente sentenza:

Francesco Chiusa, di Livorno, d'anni 25, cattolico, scapolo, facchino; Giuseppe Albanesi, di Livorno, di anni 27, cattolico, ammogliato, con due figli, tavoleggiante di caffè; Catone Tulicci, di Livorno, di anni 23, cattolico, scapolo, scultore; Luigi Pescioli, di Livorno, di anni 30, cattolico, vedovo, padre di due figli, garzone droghiere; Odoardo Albanesi, di Livorno, d'anni 22, cattolico, scapolo, calzolaio; Santi Odise, di Livorno, d'anni 24, cattolico, scapolo, fabbro, e Fortunato Romiti, di Livorno, di anni 50, cattolico coniugato, con tre figli, bottaio.

Ritenuti come convinti: Francesco Chiusa, di avere ucciso nel dì 12 settembre 1853 il soldato Michele Frankow dell' i. r. reggimento Arciduca Stefano, di essersi nella sera del 24 novembre successivo reso autore di ferimento proditorio sulla persona del cav. Luigi Pabbri gonfaloniere di questa città, e di aver delato delle armi. — Giuseppe Albanesi e Catone Tulicci, di correità nel suddetto ferimento proditorio, e di delazione di armi. — Luigi Pescioli, e Odoardo Albanesi, di complicità nel ferimento proditorio che sopra. — Santi Odise, e Fortunato Romiti di complicità meno aggravata nel medesimo delitto (ordito e consumato per causa politica). — *Vengono condannati*, a senso dell'art. di guerra 30, e delle notificazioni degli 11 e 15 maggio, 14 settembre 1849.

Il Chiusa alla morte mediante forca; Giuseppe Albanesi alla pena d'anni 20; il Toticci di anni 18; il Pescioli, e Odoardo Albanesi di anni 15; Odise o Romiti di anni 8 di lavori forzati con ferri pesanti da subirsi nella casa di forza.

Tale sentenza, che fu confermata ed approvata da S. E. il sig. feld-maresciallo conte Radetzki governatore generale civile e militare del regno lombardo veneto, ha avuto stamane la sua esecuzione in quanto al condannato Francesco Chiusa, il quale, in mancanza di un giustiziere, è stato fucilato.

Barone HAUSER *ten. colonnello.*

FRANCIA

(*Corrispondenza particolare dell'* Opinione)

Parigi, 27 maggio.

I corsi della rendita, che vi saranno giunti per telegrafo, vi fanno conoscere, più di ciò che potrei dirvi io, la disposizione dell' opinione pubblica. Nel pubblico e nel mondo ministeriale non solo non si mette più in dubbio l' intima unione fra la Francia e l'Austria, ma si pretende anzi esser sicuri dell'accessione della Prussia a tutte le misure che stanno per essere ulteriormente prese. L' ultimo protocollo firmato a Vienna ha un' importanza tanto grande, che equivale ad una dichiarazione di guerra alla Russia, e Meyendorff fra pochi giorni avrà lasciato Vienna. Lo stesso *Moniteur* dichiara oggi che quel protocollo è destinato a collegare la convenzione anglo-francese e il trattato austro-prussiano cogl' impegni assunti nel protocollo del 9 aprile.

Da questi fatti incontestati risulta egli un concorso attivo e militare dell'Austria e della Prussia? Io non lo credo. Notasi infatti che in questo stesso momento i montenegrini hanno invaso il territorio turco e che le truppe austriache, che dicevasi dover intervenire, non hanno ancor fatto nessun movimento. Staremo a vedere la dichiarazione della dieta; ma io persisto a credere, checchè si dica intorno a me, che la posizione delle due potenze germaniche non è quale la crede il pubblico.

Mi si parla d'una comunicazione assai importante, che sarà inserta nella *Revue des deux Mondes* del 1° di giugno, nella qual comunicazione si troverebbero documenti che proverebbero come l'Austria, dal principio della vertenza fino ad ora, non abbia cessato mai d'esser d' accordo colla Francia; come anzi sia stata dessa, l'Austria, che maneggiò le cose contro la Russia; e come ora sia essa in procinto di gettar la maschera ed associarsi alle potenze occidentali. Cronacista come io sono, devo ripetere tutte le versioni che corrono, e quest' ultima fu ieri apertamente formulata in una seduta del consiglio di stato. Tale opinione è poi anche alla camera così esaltata e generale, che molti deputati biasimarono il signor Richemont, relatore del bilancio, d' aver domandato autorizzazione per l' imperatore di emettere solo 250 milioni di boni del tesoro. La camera pareva decisa a dar all' imperatore un potere illimitato, ed a non fermarsi alla cifra di 250 milioni; ma il governo più savio de' suoi amici ha rifiutata questa maggior facoltà, poichè presentò oggi stesso alla camera un progetto di legge che limita a 250 milioni la nuova emissione di boni del tesoro.

Si aspettano da un momento all'altro notizie di grandi fatti d' armi nel Baltico. Sgraziatamente, c'è molta inquietudine per Silistria. Omer bascià ha concentrate tutte le sue truppe dalla parte di Sciumla. La sua armata è considerevolmente ridotta in conseguenza delle diserzioni. Eccone il motivo. La condotta dei bachi-bozouf era così triste, che fu obbligato a ricorrere ai grandi mezzi ed a far fucilare un buon numero di questi briganti. Molti allora lasciarono l'armata e si portarono a rapinare nei piani d' Adrianopoli. Avendo però saputo che il generale Bosquet aveva dichiarato che i francesi farebbero buona giustizia dei rapinatori, si dispersero più alla lontana. Non è men vero però che l'effettivo dell' armata ne resta scemato.

L'armata francese è in marcia su Adrianopoli; ma sfortunatamente si trova senza cavalleria. Erasi confidato in compere che si sarebbero fatte in Asia; ma i cavalli mandati di qui sono così piccoli e deboli che non possono servire nemmeno per la cavalleria leggera. Speravasi di ottenere dall' Austria autorizzazione di comperare cavalli nel suo territorio.

La borsa ha oggi limitati qualche po' i suoi affari. Si realizzarono molti beneficii. La strada ferrata *Vittorio-Emanuele* salì di 12 franchi, in seguito all' assemblea generale straordinaria, nella quale il sig. Laffitte diede lettura della convenzione conchiusa il 7 aprile col governo di Sardegna. Le proposizioni del consiglio furono approvate da 200 azionisti rappresentanti più di 32,000 azioni. Fece però qualche sorpresa che il *giornale delle strade ferrate* uscito stamane non abbia dato quella parte di relazione che riassume la situazione finanziaria della compagnia. Speriamo che la società terrà le sue promesse; che la nuova convenzione sarà approvata anche dal parlamento sardo, e che i lavori non tarderanno a cominciare. Ciò è tanto più necessario in quanto che i lavori di costruzione della ferrovia di Grenoble alla frontiera di Savoia, passando per St-Rambert, hanno cominciato il 20 maggio.

A.

Leggesi nel *Moniteur*:

« Si sanno già le gravi cagioni di scontento che l' attitudine del governo greco e la sua evidente partecipazione ai torbidi dell' Epiro e della Tessaglia diedero alla Francia ed all' Inghilterra. Non si lasciarono mancare tutti gli avvertimenti al gabinetto d' Atene, il quale fatalmente si ostinò a non tener conto nè de' suoi doveri di riconoscenza verso di noi, nè degli interessi del paese che governa. L' insurrezione era vinta dalle truppe turche e condannata dal buon senso delle popolazioni. Il governo ellenico spinto da un incomprensibile accecamento, organizza sulle sue frontiere una nuova presa d' armi e trova, per sopperire alle spese di questa guerra sleale, dei mezzi che il suo tesoro, esausto da un' amministrazione deplorabile, è fuori del caso di fornirgli.

« In una parola, esso si fa l' ausiliare stipendiato del gabinetto di Pietroborgo. I nostri interessi politici, il successo delle nostre combinazioni militari e la nostra dignità medesima esigevano che fosse posto un termine a questo scandalo, ed il generale Forey, comandante la quarta divisione dell' armata d' Oriente, ebbe l' ordine di portarsi al Pireo, di cui prenderà possesso. Un reggimento di marina inglese, posto sotto gli ordini del generale francese, farà parte di questa spedizione che deve già a quest'ora aver raggiunto il suo scopo. La Francia e l' Inghilterra non dichiarano la guerra alla Grecia: esse vogliono sottrarre il governo ellenico alla funesta influenza a cui cedètte ed offerirgli un' ultima tavola di scampo. »

— Ecco, giusta il *Timès*, il tenore dell'*ultimatum* indirizzato dalle potenze occidentali al governo greco: Osservanza di una stretta neutralità, investigazione giudiziaria sulla condotta di quelli che si unirono agli insorti; gli ufficiali ed impiegati greci compromessi nell' insurrezione dovranno essere richiamati immediatamente; all' avvenire tutti quelli che avranno preso un congedo o lasciato il servizio pubblico per riunirsi agli insorti non saranno più ammessi a rientrare al servizio dello stato.

— Il *Moniteur* annuncia che i montenegrini passarono la frontiera dell' Erzegovina in numero di 2,000. Un corpo turco bastante per tenerli in rispetto è in marcia contro di essi.

— Sir James Graham, interpellato alla camera dei comuni sull' affare del *Tiger*, rispose che il governo non aveva ancora ricevuto su ciò alcuna informazione ufficiale, ma che la concordanza dei dispacci privati su ciò gli faceva credere esatta la notizia.

— Un dispaccio di Malta reca che dei corpi francesi marciano verso i Balkans, e che una divisione dell' armata inglese dovette imbarcarsi a Costantinopoli per Varna.

— Alla camera dei comuni venne respinta la legge per la riforma del giuramento politico, la quale si sa avere per iscopo di schiudere l'ingresso nel parlamento agli israeliti.

— Stando al *New-Jork-Herald* il dissenso tra gli Stati Uniti e la Spagna a proposito del *Black-Varrior* sarebbe lungi dall' accomodarsi come aveva annunziato lord John Russell alla camera.

Si scrive al *Wanderer* da Viddino, 19 maggio:

« Da 14 giorni non si sapeva qui nulla della sorte di Silistria, e soltanto i fogli che ci pervenivano di data piuttosto vecchia ci narravano di terribili bombardamenti e della caduta di questa fortezza, mentre qui si aveva ogni motivo di credere il contrario.

« L'altro ieri sera giunse qui un corriere che fu tosto assalito da me e da due altri corrispondenti di fogli viennesi, di recente qui giunti. Il corriere, uomo assai modesto, che non credo capace di dire una bugia, e che accompagnava le sue asserzioni con dettagli convincenti e precisi, narrò: che era partito da due giorni da Silistria, ove aveva accompagnato un trasporto di mortai, *che la fortezza non era assolutamente circondata dai russi*, e molto meno presa, imperocchè in tal caso non avrebbe nemmeno potuto passare; *le amur di Silistria erano ancora in ottimo stato, e anche in caso d'investimento la fortezza si sarebbe difesa ancora per lungo tempo.*

« Così pure il passaggio di Sciumla è assolutamente libero e per quanto egli sappia, il posto più avanzato dei russi nella Dobrugia è sempre Carassu. Intorno a quest' ultimo punto però non si può contare, perchè sovente anche gli ufficiali sono nella più grande ignoranza di quello che non cade immediatamente sotto i loro occhi. »

In un' altra lettera del *Wanderer*, in data di Bukarest 18 maggio, si parla di combattimenti presso il fiume Tabau, i quali avrebbero durato tre giorni, il 13, 14 e 15. I russi si attribuiscono la vittoria e parlano di una totale disfatta dei turchi e della presa di Basargik, ma il corrispondente dubita della verità di questi fatti. Pare però certo che Mussa bascià nella notte dal 15 al 16 si ritirò da Cuciuk-Cainargi nella fortezza di Silistria, e che la brigata russa Engelhardt oltrepassò il Tabau ed occupò alcuni villaggi intorno a Silistria.

— A quanto rilevasi da una lettera giunta a Bukarest dalla Moldavia, hanno ormai cominciato le marcie delle truppe russe verso i confini della Bucovina e della Transilvania. Vuolsi da persone in istato di essere bene informate che il corpo che sarà collocato ai confini di questi due stati austriaci sarà di 150,000 uom.

Riportiamo i seguenti dispacci che non abbiamo potuto dare nella prima nostra edizione di ieri:

Dispacci elettrici

Parigi, 29 maggio.

Si legge nel *Moniteur* che il nuovo protocollo consacra il mantenimento dell'unità delle viste negli sforzi delle quattro potenze. La convenzione anglo-francese per la guerra attuale si trova così riattacata al trattato austro-prussiano per la guerra eventuale.

L'integrità e l'evacuazione del territorio dell'impero ottomano rimangono lo scopo comune, e costante dei quattro gabinetti.

Bukarest 22. A mezzanotte correva voce che un opera avanzata dinanzi a Silistria fosse presa. La guarnigione avrebbe inviato un parlamentario.

Copenhaghen 28. Tre fregate hanno distrutto i forti distaccati di Hangoe. Napier s'accingeva ad assalire il forte principale il 23.

Amburgo 28. La flotta francese ha ricevuto in questo momento l'ordine di abbandonare Kiel e di entrare nel Baltico.

Costantinopoli 20. Ha luogo una grande conferenza a Varna ove si riuniscono St.-Arnaud, Raglan, il Serraschiere, capitan bascià Omer, e gli ammiragli.

Borsa di Parigi 29 maggio.

	In contanti	In liquidazione
Fondi francesi		
3 p. 0[0 . . .	70 45	70 40
4 1[2 p. 0[0 .	95 80	96 25
Fondi piemontesi		
1849 5 p. 0[0 .	85 »	86 »
1853 3 p. 0[0	55 50	55 50
Consolidati ingl.	91 3[8 (a mezzodì)	

G. ROMBALDO *Gerente*.

Tip. C. CARBONE.